

Monica Lanzillotta

## Uno studio sulla cultura di Calandra

Edoardo Calandra, scrittore vissuto a cavallo tra Ottocento e Novecento, è ricordato spesso dai critici coevi come un elegante e pudico galantuomo, che non ha ottenuto il successo che avrebbe meritato se non avesse condotto un'esistenza appartata, benché le sue opere abbiano registrato diverse ristampe e il consenso anche di illustri critici.<sup>1</sup> L'autore piemontese ha finito per essere riduttivamente qualificato quale scrittore chiuso nei limiti modesti del suo regionalismo,<sup>2</sup> come se l'elezione della provincia non sia spesso diventata il punto di forza di più di uno scrittore, posizione che ha recentemente sostenuto Pier Massimo Pro시오 proprio in relazione al caso Calandra, ribadendo che la qualifica di regionale andrebbe riletta come «attrazione per la propria terra e le proprie radici che la grande letteratura europea veniva se non scoprendo certo valorizzando nella seconda metà dell'Ottocento: la piccola patria quale metafora del mondo tutto, ambito e scrigno in cui immettere le proprie fantasie, entro cui esprimere il proprio animo. Così 'regionali' *La bufera* e gli altri libri di Calandra lo sono per il Piemonte nello stesso senso in cui analogamente si possono definire le opere di Verga per la Sicilia, di Barbey d'Aurevilly per la Normandia, di Emily Brontë per lo Yorkshire, di Daudet per la Provenza, di Thomas Hardy per il Wessex, di Loti per la Bretagna».<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Si ricordi, a titolo esemplificativo, quanto hanno scritto Pastonchi, Thovez e Bianciotti. Il primo sottolinea come «Calandra non fu mai di quelli che vivessero forsennati di letteratura, ansimando qua e là per crocchi di amici volenterosi o potenti, a mendicar piccoli o grandi elogi, in attesa di fama. Chi lo conosce non lo vide mai tremare, nella sete febbrile della gloria, ostentando il travaglio dell'opera sua, ma piuttosto pensoso di rendere nella sua opera con sincerità la concezione preparata lentamente dal suo spirito cauto» (F. Pastonchi, *Edoardo Calandra e il suo nuovo romanzo*, in «La Stampa», 29 gennaio 1909). Thovez ricorda Calandra non solo come il «letterato gentiluomo», dalla «signorilità innata», «modesto e ritroso che rifugge da ogni pubblica cerimonia, da ogni consacrazione giornalistica», ma soprattutto come «il più profondo, il più fine, il più colorito evocatore di un caro mondo scomparso: era l'evocatore del vecchio Piemonte, di questa vecchia terra combattuta. In questo campo non aveva rivali: nascita ed educazione, cultura e disposizione spirituale erano concorse armonicamente a formarlo. Immune da ogni contagio di moda era rimasto fedele alle memorie della sua terra ed aveva trovato in esse un rivolo di vera poesia romanzesca» (E. Thovez, *La morte di Edoardo Calandra*, in «La Stampa», 30 ottobre 1911). Per Angelo Bianciotti il disinteresse della critica per Calandra è da imputare alla vita appartata del suo autore e agli editori con cui ha scelto di pubblicare: «Se Edoardo Calandra, invece di esser stato quel gran signore che fu, sdegnoso di blandire or questo or quello, che preferiva a tutto, di gran lunga la pace della sua bella casa torinese o della sua villa in mezzo a quel paesaggio che più sentiva e meglio amava, si fosse trasferito (come glielo suggeriva il Giacosa), a Milano, la Milano dei Treves e dei Sonzogno e dei ricordi, e si fosse posto all'ombra di un editore principe, come lo "sciur Emilio" come aveva fatto il De Amicis, la sua fama si sarebbe allargata su scala nazionale ed avrebbe vinta la partita con una facilità senza pari. Come il De Roberto altro grandissimo ignorato – i suoi "Viceré", sono, al pari della *Bufera* un autentico capolavoro – che se ne stette sempre sulla sua isola» (A. Bianciotti, *Edoardo Calandra*, in *Ai tempi della 'Scapigliatura'. Torinese serie d'altri tempi*, Milano, Gastaldi, 1961, pp. 75-85: 82-83).

<sup>2</sup> Giorgio Petrocchi spiega, nel capitolo conclusivo della sua monografia, intitolato *Un'eredità narrativa*, le ragioni della sfortuna critica di Calandra, imputandole all'«egemonia del verismo, in un primo tempo, e poi dell'edonistico estetismo di *Cronaca bizantina*» e di D'Annunzio, dai quali Calandra, «entusiasta lodatore di un tempo remoto», è lontano (G. Petrocchi, *Edoardo Calandra*, Brescia, Morcelliana, 1947, p. 187).

<sup>3</sup> P.M. Pro시오, *Edoardo Calandra e il romanzo storico*, in *Storia illustrata di Torino*, XII: *La vita letteraria*, a cura di V. Catronovo, Milano, Elio Sellino Editore, 1995, p. 3377.

La geografia e la storia piemontese costituiscono l'ossatura della produzione narrativa di Calandra, nata a ridosso dell'Unità, quando il Piemonte rischia di scomparire passando da una posizione di centro ad una di periferia. Asor Rosa, a proposito dell'impianto della sua geografia letteraria dispiegata nei tre volumi di *Storia e geografia* (titolo che richiama la celebre *Geografia e storia della letteratura italiana* di un altro piemontese, Carlo Dionisotti, uno tra i primi ad impostare una ricostruzione della letteratura italiana in chiave storico-geografica), ha ribadito come la storia della letteratura italiana sia «una categoria molto complessa, dove gli elementi spaziali e quelli storici hanno sempre costituito un intreccio più complicato che altrove», perché recente è la costituzione della Nazione italiana, sicché è più corretto impostare una «“storia non unitaria” della “letteratura nazionale”», dunque una storia in cui si tiene conto di «interessi e tradizioni» dei «diversi “centri” o “Stati-regioni”», che costituiscono «sostanziose varianti del modello regionale»: la «geografia [...] è la forma concreta che lo spazio assume nel momento in cui esso si colloca nella storia», è una «forma della storia», così come la storia è la «forma della geografia», geografia da intendersi come «spazio mentale, o, meglio, culturale, e non soltanto un insieme di luoghi fisici nel senso stretto del termine». <sup>4</sup>

Calandra fa parte della ponderosa serie di ritratti o medaglioni critici degli scrittori della nuova Italia dell'estetica crociana, sposata, per circa un quarantennio, dai critici letterari sia militanti che accademici, che hanno determinato il canone della letteratura italiana moderna. Non è questo il luogo opportuno per affrontare la complessa questione della funzione svolta dalle quarantadue annate della rivista «La Critica» (1903-1944), seguite dai venti *Quaderni della Critica* (1945-1951) e dalla *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, nella formazione del canone della letteratura moderna; quello che si vuole rilevare è che i critici operanti fino alle soglie degli anni Sessanta del Novecento hanno dato spazio, nelle loro pagine critiche, al canone crociano, e quindi anche a Calandra, mentre quelli operanti dopo la rivoluzione metodologica degli anni Sessanta lo hanno per lo più ignorato, nonostante Contini gli avesse assegnato un posto, seppur da minore, nella Scapigliatura piemontese, collocandolo accanto a Faldella, Cagna e Sacchetti. <sup>5</sup>

L'assenza dell'edizione critica delle opere di Calandra e di una biografia aggiornata <sup>6</sup> priva gli studiosi delle informazioni essenziali sullo scrittore piemontese e la sua formazione culturale, per cui il libro di Francesco Mereta, *Edoardo Calandra. L'officina di uno scrittore in cerca di una lingua*, pubblicato di recente, risulta davvero prezioso. Lo studioso ricostruisce il *modus operandi* e *scribendi* di Edoardo Calandra, entrando nel suo laboratorio attraverso l'analisi delle postille che costellano gli autografi di romanzi e racconti custoditi presso l'Archivio Calandra della Biblioteca

<sup>4</sup> A. Asor Rosa, *Centralismo e policentrismo nella letteratura italiana unitaria*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, III: *L'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 5-74: 6-7.

<sup>5</sup> Cfr. G. Contini, *Introduzione a Racconti della Scapigliatura piemontese*, Milano, Bompiani, 1953, pp. 7-47.

<sup>6</sup> Una biografia essenziale di Edoardo Calandra è stata ricostruita di recente da A.A. Mola, *I Calandra: una terra una dirigenza e un'età*, in *La gipsoteca Davide Calandra*, a cura di A.A. Mola e con una nota di G.C. Argan, Savigliano, L'Artistica Savigliano, 1975, pp. 15-40, e da R. Belmondo, *Ritrattistica e frequentazioni di Davide Calandra e La formazione della Gipsoteca Davide Calandra e le memorie dei Calandra tra Savigliano Murello e Villanova Solaro*, in *Davide Calandra. L'opera, la Gipsoteca*, a cura di R. Belmondo M. Mimita Lamberti, Comune di Savigliano, Museo Civico “Antonino Olmo”, 2004, pp. 59-70, 189-203.

Nazionale Universitaria di Torino, che rimandano alle fonti consultate, dimostrando come lo scrittore si serva della scrittura altrui per comporre la propria. Calandra procede alla meticolosa lettura delle opere più svariate, catalogando immagini, gesti, toni, colori, strutture morfologiche e sintattiche che reimpiega per la costruzione delle trame narrative e della lingua delle sue opere, che si presentano, perciò come «un mosaico in cui quasi ogni rigo pare essere frutto di letture assimilate tanto profondamente da essere interiorizzate e fatte proprie fin nel dettato».<sup>7</sup>

Mereta argomenta, nei capitoli *Uno scrittore in cerca di una lingua* e *Dove il sì suona. Toscani e toscanisti*,<sup>8</sup> come quello di Calandra sia un travagliato cammino per la conquista della lingua, lingua che, come per altri illustri rappresentanti del Piemonte letterario, *in primis* Alfieri e Pavese, è l'italiano non padroneggiato a fondo, imparato sui libri come s'impara una lingua straniera: Calandra approda a una lingua media, che si colloca all'estremo opposto della linea macaronica dei suoi coetanei Faldella e Cagna, lingua appresa studiando dizionari e scrittori e scritture toscane, innanzitutto il *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani (*Una casa fiorentina da vendere* di Fanfani diventa per lo scrittore un «vero e proprio esercizio lessicale»),<sup>9</sup> *I Mille. Da Genova a Capua* di Giuseppe Bandi, *Cento racconti popolari lucchesi* di Idelfonso Nieri, *Delizie del parlare toscano* di Giambattista Giuliani, *Raccolta di proverbi toscani* di Giuseppe Giusti e *Aggiunta ai proverbi toscani* di Giuseppe Giusti, *La sintassi italiana dell'uso moderno* di Raffaele Fornaciari, il *Dizionario dei sinonimi* di Niccolò Tommaseo, il *Dizionario enciclopedico Melzi*, il *Dizionario militare italiano* di Giuseppe Grassi, *L'idioma gentile* di De Amicis, *Le correzioni ai Promessi sposi e la questione della lingua* di Francesco d'Ovidio e i *Ricordi autobiografici* di Giovanni Duprè. Dalla consultazione dei vocabolari dipende una delle caratteristiche dello stile calandriano, vale a dire l'impiego di un lessico tecnico, e i vocabolari divengono non solo strumento di invenzione letteraria, ma spesso punto di partenza per la consultazione di altri testi: dal *Dizionario militare italiano* lo scrittore trae, ad esempio, il lessico di buona parte delle azioni militari della *Signora di Riondino*, riutilizzando anche gli esempi con cui Grassi spiega i suoi lemmi, e «non si limita ad accogliere l'esempio come lo trova nel vocabolario, ma ripercorre il cammino e risale alla fonte per trarne il proprio bene»,<sup>10</sup> sicché il Rofredo della *Signora di Riondino* è debitore, per alcuni suoi tratti caratteristici, delle *Opere di Raimondo Montecuccoli annotate da Ugo Foscolo e corrette, accresciute ed illustrate da Giuseppe Grassi*, che lo stesso autore, nell'introduzione del suo *Dizionario militare*, ricorda di aver curato.

La narrativa di Calandra, scrittore-pittore-archeologo, trae linfa vitale anche dalla fioritura di studi storici che s'impone in Piemonte a partire dalla prima metà dell'Ottocento, grazie al ruolo centrale svolto da Prospero Belbo per la valorizzazione della storia piemontese e dalla politica culturale di Carlo Alberto, che nei primi anni Trenta pone le basi per la tutela del patrimonio storico, artistico e archeologico

<sup>7</sup> F. Mereta, *Edoardo Calandra. L'officina di uno scrittore in cerca di una lingua*, Lanciano, Carabba, 2013, p. 144.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 9-119.

<sup>9</sup> Ivi, p. 49.

<sup>10</sup> Ivi, p. 138.

piemontese. Questa politica culturale conosce una svolta negli anni in cui vive Calandra, dato che nel 1874 vengono istituiti il Consiglio centrale di archeologia e belle arti e la Società per la conservazione e la ricerca dei monumenti di antichità e belle arti nella provincia di Torino, che prenderà il nome di Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, di cui sono soci sia Claudio Calandra, padre dello scrittore, sia lo stesso Edoardo, scopritori, tra l'altro, nel 1878, della necropoli barbarica a Testona (e vale la pena ricordare che Ermanno Ferrero, cugino di Edoardo Calandra per parte di madre, è professore ordinario di archeologia all'Università di Torino). Negli anni in cui si forma e afferma Calandra si impongono le grandi scuole storiografiche nazionali, nascono le Deputazioni storiche regionali, le società storiche e archeologiche, numerose riviste e Bollettini: nel 1883 a Roma viene fondato l'Istituto Storico Italiano e in, particolare, in Piemonte la «Rivista Storica Italiana», che si afferma come la più prestigiosa rivista accademica di storia pubblicata nella penisola, e il «Giornale storico della letteratura italiana» e spiccano, sempre in Piemonte, tra gli storici Ercole Ricotti, presidente della Deputazione di storia patria e dell'Accademia delle scienze, Ferdinando Gabotto, fondatore, nel 1892, della Società storica subalpina e nel 1898 del «Bollettino storico bibliografico subalpino», e ancora Gaudenzio Claretta, Domenico Carutti e Costanzo Rinaudo. Dalle annotazioni in margine agli autografi esplorati da Mereta emerge infatti il ben nutrito catalogo degli storici che sono punti di riferimento costante di Calandra,<sup>11</sup> tra cui spiccano Nicomede Bianchi, Domenico Carutti, Ermanno Ferrero, Carlo Botta, Henry Costa de Beauregard, Ferdinando Pinelli, Carlo Grandi, Domenico Perrero e Alberto Viriglio, ma anche diari di viaggio e di guerra, come *Les cahiers du capitaine Coignet*, *Le journal des marche d'un volontaire de 1792*, i *Souvenirs militaires d'un jeune abbé, soldat de la République (1793-1801)*. A Carlo Botta Mereta dedica un'attenzione particolare, dimostrando non solo come Calandra consulti di frequente, per delineare il quadro storico che fa da sfondo alle vicende della *Bufera* e di *Juliette*, i sei volumi della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* e il più agile compendio *Précis historique de la maison de Savoie et du Piémont, adressé au général Jourdan conseiller d'état, administrateur général; par le C<sup>n</sup> Charles Botta, ci-devant membre du conseil de l'administration générale de la 27<sup>e</sup> division militaire*, ma anche come abbia edificato un *monumentum* allo storico trasponendo la sua vita in quella del medico Luigi Ughes, l'assente marito di Liana Oliveri: «la vita di Luigi Ughes prima della sua scomparsa, i suoi studi, il *cursus* e il *curriculum*, le sue inclinazioni, i suoi trascorsi al servizio "di Francia" sono ricalcati fedelmente sulle tappe e gli snodi della vita di Carlo Botta».<sup>12</sup>

Dati davvero sorprendenti emergono dai capitoli in cui Mereta ripercorre le fonti letterarie del laboratorio calandriano, sottraendolo in tal modo dalla zona periferica, dal piccolo mondo antico della letteratura piemontese del secondo Ottocento, in cui lo ha spesso confinato la critica, dimostrando come lo scrittore, pur non facendosi influenzare dai gusti letterari coevi, sia in realtà scrittore aggiornato, attento alle sollecitazioni culturali del panorama letterario italiano ed europeo fra i due secoli.

<sup>11</sup> Cfr., in ivi, capitoli *Le parole della guerra. Il dizionario militare italiano di Giuseppe Grassi* e *Le storie e la storia. Presenza di Carlo Botta*, pp. 121-142, 255-298.

<sup>12</sup> Ivi, p. 294.

Mereta individua un «canone [...] ben assestato sui cardini ottocenteschi (e piemontesi), e tuttavia aperto ad inclusioni eretiche ed etogenee».<sup>13</sup> Tra gli scrittori italiani frequentati da Calandra figurano Parini, Manzoni, Fogazzaro, Capuana, Nievo, D'Annunzio, Montecuccoli e Segneri; tra i piemontesi Alfieri, Massimo d'Azeglio («con cui si stabilisce una consonanza ideologica non più ripetibile per altri autori»<sup>14</sup>), Bersezio, Brofferio, tra gli stranieri de Vigny, Dumas padre, Balzac, Maupassant, Zola, Barbey d'Aurevilly, Tolstoj, Turgeniev, Stendhal e Dickens. All'elenco vanno aggiunte le numerose riviste e opere di divulgazione e di costume consultate: dai fenomeni dell'occulto spiegati da Louis Figuier in *Le lendemain de la mort ou la vie future selon la science* agli studi psichiatrici di Krafft-Ebing, dalla moda descritta da Roger-Milès in *Comment discerner les styles du VII<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle* e in *L'Hermite de la Chaussée d'Antin, ou observations sur les moeurs et les usages français au commencement du XIXe siècle* alle riviste italiane e straniere («Spettatore italiano», «Raccoglitore», «Minerva», «Rivista italiana», «Corriere della sera», «Repubblicano Piemontese», «Gazzetta Piemontese», «La Presse illustrée», «Le revue de Paris», «La lecture», «Le Figaro»). La Bibbia di Calandra è costituita sicuramente dalle due edizioni dei *Promessi sposi*,<sup>15</sup> che rappresentano non solo il modello autorevole su cui costruire la propria lingua, ma anche il serbatoio di immagini, descrizioni, colori, ritmi per tratteggiare le sue «genti meccaniche», per restituire gestualità, movenze e pose ai suoi personaggi e costruire sequenze narrative e il ritmo della prosa. Nel catalogo degli scrittori appena percorso spicca la presenza di D'Annunzio,<sup>16</sup> che costituisce la vera novità del saggio, perché permette di collocare Calandra, in modo significativo, anche nel panorama della letteratura decadente: lo scrittore riprende gestualità, atteggiamenti, spunti descrittivi e figurativi da *L'innocente*, *Il libro delle vergini* e *Il piacere*, reimpiegandoli soprattutto in *Signora di Riondino*, *Buferà* e *Juliette* per creare quella sensibilità romantica-decadente in cui sono avvolte Enida della *Signora di Riondino* e Liana della *Buferà*, parenti strette di Francesca e Giuliana del *Libro delle vergini* o l'inquietudine che accompagna l'innamoramento di Massimo nella *Buferà*, che è tratta dalla «grammatica dei sensi»<sup>17</sup> di *Nell'assenza di Lanciotto*, uno dei racconti del *Libro delle vergini*: la «sensualità della prosa di D'Annunzio» costituisce un modello per la raffigurazione dei «silenzi carichi di sottintesi dei muti colloqui tra Liana e Massimo», per la restituzione delle «passioni più dirompenti, quasi che Calandra necessiti di un modello ulteriore per descrivere sommovimenti che gli risultano meno congeniali».<sup>18</sup> Il capitolo sul Decadentismo di Calandra è dunque tutto da scrivere e non può essere limitato all'influenza di Fogazzaro, come hanno ritenuto Petrocchi, Romagnoli e Ramat, i soli critici che hanno collocato, con molta cautela, Calandra sul versante del Decadentismo.

<sup>13</sup> Ivi, p. 31.

<sup>14</sup> Ivi, p. 28.

<sup>15</sup> A questo padre letterario Mereta dedica il capitolo *Il «sugo di tutta la storia»*. Presenza de I Promessi sposi nell'opera narrativa di Edoardo Calandra, in ivi, pp. 143-204.

<sup>16</sup> Il rapporto con D'Annunzio è esplorato nel capitolo *L'inventore reinventato*. Presenza di Gabriele D'Annunzio nell'opera narrativa di Edoardo Calandra, in ivi, pp. 205-253.

<sup>17</sup> Ivi, p. 209.

<sup>18</sup> Ivi, p. 215.